

PAOLA ITALIA - FRANCESCA TOMASI*Filologia digitale. Fra teoria, metodologia e tecnica*

Ringraziamo Francisco Rico per aver ideato questo interessante incontro tematico. Abbiamo avuto modo di confrontarci lungamente sul tema e di scambiare idee sul potenziale nuovo ruolo della filologia a fronte del rinnovamento imposto da informatica in generale e Web in particolare. Ecdotica, in questi dieci anni di vita, ha dimostrato una spiccata sensibilità nei confronti del tema delle edizioni digitali e quindi delle problematiche teoriche, metodologiche e tecnico/tecnologiche connesse. Questo incontro è stato dunque per noi un momento importante per riflettere sull'ecdotica come processo e sulle tecnologie come mezzo, ma anche come strumento interpretativo. Le risorse digitali che individualmente avevamo già ideato e prodotto sono state un tramite per interrogarci sulle funzionalità messe a disposizione dalle edizioni digitali e sul loro ruolo ermeneutico. Nuovi progetti condivisi sono stati programmati e nuove prospettive di lavoro si sono avviate, in un autentico spirito collaborativo in linea con le nuove frontiere del Web. I due contributi che seguono sono quindi un punto di vista contestualmente individuale e condiviso, che auspichiamo apra la strada a nuovi percorsi di ricerca.

*PI e FT***Francesca Tomasi**

Il titolo di questa tavola rotonda ispira una riflessione che naturalmente si articola su due livelli: il rapporto fra informatica e Web da un lato e la relazione fra mezzi e fini dall'altro. Questioni urgenti e suggestive che oltre ad essere la duplice chiave di lettura dell'ecdotica in prospettiva, diremo, digitale, consentono di ripercorrere l'attività di Ecdotica nei suoi primi dieci anni di vita.

Quando si parla di informatica si allude fondamentalmente alla capacità computazionale, alle doti quindi di calcolo e manipolazione della macchina, anche con il fine dell'estrazione di quella conoscenza, potenzialmente implicita, che il testo digitale veicola. Tipicamente il Web è percepito invece come il sistema per la divulgazione, la disseminazione e

la fruizione lato utente. Il grande ipertesto multimediale, o come recentemente si dice trans/cross-mediale, distribuito – che usa quindi Internet – capace di fornire all’utente la piattaforma per l’accesso e la consultazione dell’informazione, che poi la macchina è in grado di computare.

Potremmo quindi dire che il mezzo è il Web, e cioè lo strumento necessario per accedere all’informazione; il fine è l’informatica, in ragione dei metodi che la computer science mette a disposizione per la creazione, per la manipolazione e per la distribuzione/disseminazione di contenuti lato utente. Metodi che necessariamente, come diremo, costringono a ripensare al fine di processi in origine analogici.

Ma questa classificazione bipartita che, fino all’avvento del Web 2.0 prima e del Web semantico poi, ha descritto lo stato del rapporto fra informatica e Web ora sta conformandosi alla fluidità della situazione corrente in rete. Il Web, dagli anni ’90 del secolo scorso fino ad oggi, ha progressivamente mutato il suo scopo: da ambiente per la fruizione passiva, in cui la produzione è riservata ai professionisti, a realtà per la produzione attiva e partecipata anche lato utente. Tutto ciò è accaduto non solo nella prospettiva teorica di favorire la democratizzazione della produzione di risorse, ma soprattutto con il preciso scopo di dar avvio ad un processo di costruzione di un’infrastruttura che metta a servizio dell’utente la capacità computazionale della macchina.

E il filologo non è immune da questo processo. Le Digital Humanities hanno svolto un ruolo determinante nell’acquisire questo nuovo modello per favorire la creazione di sistemi non solo di accesso, ma anche di manipolazione di testi e documenti. Questo ha significato elaborazione di ambienti, o anche infrastrutture, che raccolgono testi, servizi, interfacce e strumenti di accesso *in usum philologorum*. Come diremo oltre, l’informatica non semplifica i processi, semmai costringe a formalizzare le attività ecdotiche, obbligando il filologo a dichiarare i problemi che, con le tecnologie, si vogliono risolvere. E al contempo nuovi problemi inaspettati, ma anche nuove possibilità, emergono.

Testi e documenti pieni marcati o annotati secondo le direttive correnti ai diversi livelli dell’interpretazione, servizi per il trattamento informatico di tali testi (per esempio collazione, ricostruzione dello stemma, confronto dinamico fra varianti), strumenti per la personalizzazione dell’interfaccia (che significa anche modalità diverse di visualizzazione della trascrizione di un testimone o di gestione del rapporto fra il testo e la sua tradizione), molteplicità di percorsi per l’accesso all’informazione, per esempio le faccette (per temi, motivi, persone, luoghi o date), descrivono la prospettiva ad oggi dominante: le edizioni

online basate su *web infrastructures*. Documentare i testi, la storia della genesi, gli esemplari materiali e aggiungere i servizi per lo studioso, come i tools per la manipolazione, indicano che il Web acquisisce l'informatica come base per la costruzione di un ambiente che è al contempo un servizio e un luogo di fruizione; una suite di tools e un'interfaccia. Lo stesso concetto di *user friendly interface*, nel circuito dell'architettura dell'informazione, richiama il concetto di edizione 'responsive', che si adegua cioè automaticamente allo strumento di visualizzazione. Il «dynamic device» teorizzato da Peter Robinson (<http://www.digitalmedievalist.org/journal/1.1/robinson/>) ne è un esempio. Ne consegue che, sebbene l'interfaccia sia il veicolo per la gestione dell'interazione uomo-macchina e quindi strumento, essa è conseguenza di un rinnovamento metodologico alla base della realizzazione di *web environments* polifunzionali, interattivi e dinamici. E anche l'interfaccia diventa un metodo nuovo di accesso all'informazione oltre che un mero mezzo di fruizione.

Lo strumento diventa allora necessario alla ridefinizione del metodo. Il che significa: riflessione sui fini della filologia perché lo strumento determina un ripensamento delle modalità di rappresentazione di testo e documento nel circuito digitale. E il markup XML/TEI è un esempio concreto del rinnovamento metodologico, perché lo strumento impone una nuova forma di ragionamento critico che coinvolge anche il fine del procedimento ecdotico. Come storicamente il cambio di supporto ha ridefinito il fine della trasmissione della cultura, oggi il cambio di strumento, cioè di mezzo di comunicazione che è anche produzione, aggiorna, o diremo meglio costringe alla formalizzazione, il fine del processo editoriale. Il Web con l'ausilio dell'informatica, intesa come scienza della rappresentazione e dell'elaborazione dell'informazione, impone quindi una riflessione sul metodo ecdotico. Con il Web, che acquisisce la computer science, l'attenzione si sposta dal prodotto finale al processo che ha governato la realizzazione del prodotto, in tutte le sue sfaccettature, perché il processo determina inevitabilmente le possibilità di accesso e fruizione, ma anche di trattamento e manipolazione. In una prospettiva peraltro, come diremo in finale, di semantizzazione della conoscenza che rappresenta le nuove frontiere delle *scholarly editions* nella dimensione della *digital scholarly infrastructure*.

Lasciando a Paola Italia considerazioni sicuramente più sapienti ed analitiche sugli aspetti del lavoro filologico in prospettiva digitale, per parte mia credo che un'analisi dettagliata dei temi che emergono dai volumi degli ultimi dieci anni di Ecdotica, in prospettiva contestualmente diacronica e sincronica, costituirà per il lettore fonte di sicura ispirazione.

Non si può infatti non rilevare che i contributi di Ecdotica coprono alcune fra le più calde tematiche che governano il rapporto fra filologia e calcolatore/web.

Fin dal primo numero di Ecdotica (1, 2004) è evidente la volontà di aprire le riflessioni ecdotiche all'informatica. Il comitato direttivo della rivista (Gian Mario Anselmi, Emilio Pasquini, Francisco Rico) nell'illustre gli scopi di Ecdotica così scrive: «I concetti devono essere rinnovati di pari passo con la realtà, e a nessun può sfuggire l'entità dei mutamenti in corso».

E l'ipertesto è il primo tema forte che apre il primo numero della rivista nella sezione delle *Rassegne*. Strutturalismo, post-strutturalismo, decostruzionismo, formalismo, teoria della ricezione sono le correnti ispiratrici di un nuovo modello di testualità: a partire dalle riflessioni di Landow (*Hypertext: The Convergence of Contemporary Critical Theory and Technology*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1992) per arrivare ai più recenti studi su ipertestualità, come dicevamo, trans/cross-mediale.

A John Lavagnino il compito di muoversi in questa prospettiva attraverso l'analisi di tre volumi: *Bibliothèques d'écrivains* di Paolo D'Iorio e Daniel Ferrer (eds), *Literatura hipertextual y teoría literaria* di María José Vega, e l'importante *Radiant Textuality: Literature After the World Wide Web* di Jerome McGann. Nella sua analisi «On hypertexts» vengono quindi alla luce alcune questioni fondative: le annotazioni di mano d'autore come strumento di gestione delle relazioni fra documenti, l'importanza dello studio della ricezione e, attraverso McGann, il concetto di edizione digitale come prodotto che ha ragione di esistere solo se rende possibile ciò che attraverso la carta non è altrimenti realizzabile. E quest'ultimo problema, è doveroso aggiungere, va ben oltre la questione della digitalizzazione di fonti primarie e quindi la disponibilità degli esemplari materiali, o anche la creazione di ovvi collegamenti ipertestuali o ancora l'assenza di limiti spaziali che, evidentemente, il digitale consente.

Se l'ipertestualità apre la riflessione di Ecdotica, altro tema fondamentale del dibattito critico, ripercorso in molteplici numeri della rivista, è la teoria del significato del testo, che mai va disgiunta dalla riflessione sulla componente diremo materiale della trasmissione o anche sull'«assetto esterno dell'edizione» (Ecdotica 1 [2004], p. 5). Fondamentale per la riflessione sono allora i «bibliographic codes» che richiamano l'importanza della 'materialità' come componente informativa decisiva nella trasmissione del significato.

La forma fisica della trasmissione genera effetti diversi sul significato. E il numero 2 (2005) di Ecdotica apre a queste prospettive: dal saggio di

Shillingsburg («Verso una teoria degli atti di scrittura») a quello di Paul Eggert («These post-philological days»). E il rapporto fra testo («meaning») e documento («materials of text») ritorna nell'approccio di Hans Walter Gabler («The primacy of the document in editing») in *Ecdotica* 4 (2007). O ancora nei contributi di McKenzie («The Book as an Expressive Form») e di Eggert («Document and Text») entrambi in *Ecdotica* 6 (2009).

Temi che le Digital Humanities hanno sempre affrontato con la coscienza critica della molteplicità degli approcci ermeneutici alle fonti di informazione, che si esprimono attraverso il testo come sequenza di stringhe e il documento come mezzo di trasmissione. Entrambi necessari a determinare il significato.

L'ultimo numero di *Ecdotica* (10 [2013]) ritorna sul tema attraverso la collezione di saggi dal titolo «Work and Document» introdotto da Bárbara Bordalejo con contributi di Robinson, Gabler, Eggert, Shillingsburg e della Bordalejo stessa. L'opera, the «work», e il testimone documentale, the «document», non sono concetti il cui significato è completamente condiviso nella critica testuale. E richiedono dunque spazio e margine di riflessione per interrogarsi sulle conseguenze dell'edizione digitale condotta in prospettiva testuale o documentale. Dall'idea di testo al suo supporto fisico il processo è semanticamente profondo. E le conseguenze sull'edizione digitale non sono state ancora compiutamente risolte.

Come si diceva, lungamente le Digital Humanities si sono occupate della questione della separazione fra testo e documento nell'approccio all'edizione, soprattutto nel contesto dell'impiego di linguaggi di markup che potremmo chiamare *text or document oriented*. L'approccio teorico che viene dalla library and information science ha aperto le prospettive di analisi ad un sistema quadripartito. FRBR (*Functional Requirements for Bibliographic Records*) è un modello o uno schema concettuale che nasce nel contesto della descrizione del libro come collezione di metadati descrittivi, per aprire la riflessione ad una più ampia comunità. Quattro i livelli descrittivi dell'oggetto libro come identificati in FRBR: l'opera, la creazione intellettuale («work»), l'espressione, una realizzazione di tale opera («expression»), la manifestazione, la materializzazione di un'espressione («manifestation») e l'oggetto, il singolo esemplare di una manifestazione («item»). Senza entrare in ulteriori dettagli, sicuramente questa prospettiva di analisi va valorizzata nel processo editoriale, perché implica una rappresentazione digitale quadripartita, che veicola di conseguenza la capacità della computazione.

In questa prospettiva di rapporto fra testo e documento si inserisce naturalmente la teoria del prodotto digitale, che è anche riflessione

sul concetto di edizione digitale come ‘processo’, capace di documentare progettazione, genesi e pubblicazione del/dei testo/i (o del/i documento/i) e che dia conto della storia della tradizione nel suo contesto di produzione.

Il numero 2 (2005) di Ecdotica introduce, come abbiamo anticipato poco sopra, a un’importante figura del dibattito critico sulle *digital editions*: Peter Shillingsburg e la sua teoria degli atti di scrittura, presentata in Ecdotica nella traduzione di Domenico Fiormonte (si veda anche la bella recensione di Paola Italia in Ecdotica 4 [2007] sul volume di Shillingsburg *From Gutemberg to Google*). La teoria degli atti scrittura ha la funzione di descrivere come si costruiscono, vengono articolati e compresi o fraintesi i significati. È il disvelamento del non detto. In cui ancora la componente materiale (i *bibliographic codes*) costituisce un elemento determinante nella riflessione su cosa sia un testo e cosa significhi editarlo: documenti materiali, condizioni socio-culturali della produzione, principio del rispetto dell’ultima volontà dell’autore. E lo scopo è fondativo: non solo studiare la creazione e la produzione di forme scritte ma anche gli atti di riproduzione e lettura, quindi genesi, trasmissione e ricezione. «Sememica molecolare», elementi che contribuiscono a generare il significato, la chiama Shillingsburg. Ogni lettura genera significati diversi quando condotta da lettori diversi, ma anche dallo stesso lettore in circostanze diverse. E le conseguenze di queste riflessioni non sono certamente ininfluenti nel processo di produzione e di fruizione dell’edizione digitale.

Nel ragionamento sui prodotti digitali va anche menzionato il contributo di Pasquale Stoppelli che racconta la LIZ (Ecdotica 2 [2005]) e documenta così la genesi di uno dei più utilizzati strumenti per l’accesso al canone letterario nazionale attraverso sistemi computazionali di accesso/lettura e fruizione/interrogazione.

Sull’importanza del processo ritorna anche Gabler con «The text as Process and the Problem of Intentionality» (Ecdotica 6 [2009]) più focalizzato sul testo come entità in continua trasformazione e sul principio delle variazioni come lezioni d’autore dotate ciascuna di potenziale validità.

Ecdotica 7 (2010) si apre con la sezione *Canoni liquidi* a cura di Domenico Fiormonte, prosegue con le riflessioni di Gabler («Thoughts on Scholarly Editing») e conclude nella sezione *Questioni* con la Bordalejo e il suo «Developing Origins», contributo sull’*editio variorum* della *Origin of Species* di Darwin. Una *online variorum edition* che utilizza i colori per distinguere le varianti nelle diverse edizioni, e fornisce anche la possibilità di ricostruire le lezioni varianti attraverso una finestra di pop

up che mostra le altre lezioni o le aggiunge al corpo del testo, ciascuna con il colore che identifica il testimone (classificazione testimoni attraverso gli anni delle diverse stampe: 1859, 1860, 1861, 1866, 1869, 1872). L'edizione si inserisce in un più ampio progetto: *Darwin's correspondence Project*, che si può leggere all'indirizzo <https://www.darwinproject.ac.uk/>. Ecco che il prodotto documenta il processo, ecco che l'interfaccia è strumento interpretativo oltre che di accesso, ecco che l'editore critico è costretto a formalizzare in senso computazionale gli step del processo stesso.

Larga parte dei contributi di Ecdotica non manca poi di riflettere sul ruolo nuovo del lettore che costruisce il proprio percorso di lettura, sceglie il testo sulla base delle opzioni di lettura che gli vengono fornite, annota e aggiunge contenuti, crea nuovi collegamenti, arricchisce con nuove note. Grande importanza viene allora data all'atto creativo del lettore.

Ecdotica 4 (2007) accoglie il Foro *Nella rete* con contributi di Costanzo Di Girolamo, Umberto Eco, Peter Robinson e Peter Shillingsburg. Di Girolamo presenta Rialc (*Repertorio Informatizzato dell'Antica Letteratura Catalana: la poesia*) e Rialto (*Repertorio Informatizzato dell'Antica Letteratura Trobadorica e Occitana*) secondo il modello dell'edizione dinamica: modificabile, aggiornabile, commentabile. Ma ogni versione, e ogni nuova revisione, rimane documentata. A testimoniare dunque il processo anche dell'atto di revisione. Se Eco riflette su come si usa Google in qualità di sorgente di fonti la cui autorevolezza va vagliata, è in particolare il contributo di Robinson che apre la discussione: «*towards interactive editions*». E viene così discusso il principio dell'edizione fluida, distribuita, cooperativa. L'editore deve mettere a disposizione tutti i materiali dell'edizione, in modo tale che ogni lettore possa costruirsi il suo personale sito Web. E l'interfaccia deve anticipare le scelte possibili del lettore. Determinante il ruolo del Web 2.0: ogni lettore diventa un autore e un membro di una comunità (es. Wiki).

Nelle *scholarly editions* statunitensi e anglosassoni la filologia non è mai disgiunta dal *digital approach*. Quindi molti contributi che riguardano le *scholarly editions* in forma tradizionale non mancano di menzionare questioni legate alle versioni *electronic* o *digital*. In particolare il numero 6 di Ecdotica (2009) è una special issue su *Anglo-American Scholarly Editing*. Questo volume riassume molti dei punti sopra menzionati e soprattutto consente di comprendere come nel contesto anglo-americano le edizioni digitali siano una pratica consolidata.

Molto brevemente, varrà la pena ricordare alcuni concetti chiave che emergono da questo numero monografico. McGann torna sul principio

della volontà ultima dell'autore come concetto su cui riflettere. Primo perché le circostanze storiche impongono regole e procedure sempre diverse; secondo perché è necessario studiare la dimensione sociale dello statuto testuale. E soprattutto va considerato che la volontà dell'autore muta nel tempo. McKenzie ragiona sulla bibliografia testuale non solo come analisi del supporto materiale ma come studio della sociologia dei testi. Gabler insiste sul testo come processo: i testi per loro natura sono in continua evoluzione. Ogni revisione e variazione è una lezione d'autore. Ogni testo è una versione definitiva nel momento in cui viene distribuito o stampato. Shillingsburg descrive il concetto di testo: concettuale (idea nella mente dell'autore), materiale (i libri, manoscritti, documenti), d'azione (scrittura, composizione, lettura). E ancora Eggert torna sul rapporto fra testo e documento.

Se le questioni relative alla teoria dell'edizione governano le discussioni, un aspetto fondamentale per il successo delle edizioni digitali è la loro capacità di essere adeguatamente valutate dalla comunità degli studiosi. Ed Ecdotica non manca di dedicare spazio anche a questo importante tema. È quindi naturale chiedersi: come mutano i criteri di valutazione e, in generale di analisi, quando un'edizione è digitale? Gli strumenti interpretativi tradizionali sono sufficienti? L'MLA, la Modern Language Association, nelle *Guidelines for Editors of Scholarly Editions* (http://www.mla.org/resources/documents/rep_scholarly/cse_guidelines) non manca di soffermarsi sulle *Electronic Editions* (punto 5 delle «guiding questions»). Ora si devono valutare formati (es XML/TEI), gradi di interoperabilità sintattica e semantica, portabilità dell'edizione, usabilità dell'interfaccia, linguaggi e vocabolari di annotazione anche a base ontologica. Sono necessari protocolli comuni e condivisi su cui Shillingsburg ci invita a riflettere (Ecdotica 4 [2007]): anche se l'edizione è una «editor's individual and personal theory» è opportuno procedere alla definizione di condivisi «criteria of digital scholarly edition evaluation». In cui parimenti sono importanti documenti, metodologia, contesto, utenti. Eggert per esempio riflette sul fatto che l'essere l'edizione digitale un work in progress porta forse ad un minor rigore critico dell'editore e suggerisce strumenti come JITM (*Just-in-time markup*) che dovrebbe documentare ogni revisione del testo e rappresentare la storia degli interventi (Ecdotica 7 [2010]).

Non possiamo non rilevare la situazione particolare dell'Italia, in cui è urgente una revisione delle modalità di valutazione degli oggetti digitali della ricerca, senza la quale i ricercatori non potranno mai dedicarsi appieno a questa attività (cfr. Di Girolamo, in Ecdotica 4 [2007]).

In generale peraltro va notato che le edizioni digitali sono ancora poche (Shale, nel suo catalogo, ne classifica e descrive 332, <http://www.digitale-edition.de/>). E le domande, già in parte accennate sul perché le edizioni digitali siano ancora così poco numerose, nascono spontanee: scarso interesse da parte della comunità dei filologi? Poche capacità tecniche che inevitabilmente sono richieste? Nessuna valutazione scientifica dei prodotti digitali? Mancanza di regole condivise dalla comunità per la realizzazione di edizioni digitali di qualità? Un continuo cantiere aperto che solleva l'editore dal rigore metodologico perché il testo è in continuo e potenziale mutamento? Scarsa attendibilità? Certo sono necessari dei criteri condivisi, che andranno elaborati dalla comunità degli studiosi, come: verificabilità delle fonti, autorevolezza dell'istituzione, dichiarazione e presenza di curatori, layout scientifico, date di creazione e aggiornamento, assenza di interferenza commerciale, assenza di errori. All'assenza di una condivisa formalizzazione dei criteri di valutazione, si aggiunge che le scoperte in campo informatico a volte vengono percepite dai filologi come un mero strumento utile a velocizzare procedure piuttosto che come un nuovo modo di intendere l'edizione; o ancora che spesso l'interfaccia nasconde il rigore metodologico che ha governato il processo di realizzazione dell'edizione.

Cambiamo pagina per passare ad un altro aspetto interessante di *Ecdotica*. Come già abbiamo avuto modo di accennare la rivista dedica ampio spazio alla sezione delle *Rassegne* e *Cronache* che, al pari dei saggi, documentano le tendenze dominanti: prodotti digitali, convegni, libri e articoli sul tema del rapporto fra filologia e informatica. E un breve elenco certamente gioverà all'analisi del decennio di *Ecdotica*. *Ecdotica* 2 (2005) riporta le recensioni del volume di Fiormonte, *Scrittura e filologia nell'era digitale*, del numero XX di *LLC (Literary and Linguistic Computing)* dedicato alla filologia digitale, del convegno pavese su *Studi storico-filologici e nuove tecnologie*, del convegno romano su *Scrittura e nuovi media*. In *Ecdotica* 3 (2006) si commenta il celebre volume di Willard McCarty *Humanities Computing* e il progetto MsEditor di Desmond Schmidt: *Graphical Editor for Manuscripts*. *Ecdotica* 4 (2007) riporta la già citata recensione di *From Gutenberg to Google* di Shillingsburg; il commento al volume di Mordini, *Informatica e critica dei testi*; gli atti del workshop internazionale confluiti nel volume *The evolution of texts: confronting stemmatological and genetical methods* a cura di Philippe Baret, Andrea Bozzi, Laura Cignoni e Caroline Macé; e, per finire, nella sezione *Cronaca* troviamo gli esiti del convegno CLIP 2006 di Londra (*Languages and Cultural Heritage in a Digital World*). *Ecdotica* 7 (2010) dedica alla sezione *Rassegne* le recen-

sioni ai volumi: *Text, Editing, Print and the Digital World* a cura di Marilyn Deegan e Kathryn Sutherland; *L'umanista digitale* di Domenico Fiormonte, Teresa Numerico e Francesca Tomasi; *Il testo digitale* di Alessandra Anichini. In *Ecdotica* 9 (2012) si può leggere invece la recensione a *Switching Codes: Thinking Through Digital Technology in the Humanities and the Arts*.

Un'ultima considerazione andrà fatta sulle nuove frontiere della filologia. E su prodotti, servizi e modelli nel campo dell'ecdotica. Per chiudere questa carrellata e aprire a nuove riflessioni.

In *Ecdotica* 9 (2012) tre saggi sono dedicati alla necessità di coniugare prodotti e servizi e di offrire un modello che possa guidare la realizzazione di nuovi oggetti digitali complessi. Il contributo di Robinson su «*Textual traditions of Dante's Commedia and the "Barbi loci"*» è dedicato agli studi stemmatici e in particolare ad una proposta nel contesto della filogenetica ovvero PAUP (*Phylogenetic Analysis Using Parsimony*). Si tratta di un modello usato da biologi evoluzionisti per fare ipotesi sulle relazioni genetiche degli organismi ed è basato sulle caratteristiche che condividono o non condividono tali organismi.

Eggert nel suo «*Anglo-American critical editing. Concepts, terms and methodologies*» parla, fra le altre cose, di database humanistici (e cita l'attività di Franco Moretti) e presenta AustLit, un database bibliografico della letteratura Australiana, strutturato per «works», «agents» e «subjects» che è anche un *virtual research environment*. In particolare tale progetto si inserisce nell'AustESE, *Australian Electronic Scholarly Editing* (<http://austese.net/>), ovvero «*eResearch tools to support the collaborative authoring and management of electronic scholarly editions*». Obiettivo di AustESE è di sviluppare una serie di servizi interoperabili per supportare la produzione di edizioni digitali in un sistema di collaborazione distribuito basato su un ambiente Web 2.0.

Nella sezione *Questioni* il contributo della sottoscritta sull'edizione digitale delle *Lettere* di Vespasiano da Bisticci («L'edizione digitale e la rappresentazione della conoscenza») vuole essere una proposta di *digital scholarly infrastructure*: testi, servizi e strumenti per la fruizione di testo e paratesto. La base di conoscenza derivata dal testo pieno delle lettere si traduce in arricchimento semantico della capacità espressiva del testo. Che significa utilizzare le tecnologie del Web semantico per tradurre il non detto, ovvero la conoscenza implicita, in una serie di relazioni. La proposta finale è quella di un modello di rappresentazione ed accesso che possa essere condiviso dalla comunità.

E chiuderemo allora con una domanda posta in apertura. L'informatica sta trasformando davvero il fine delle edizioni? Personalmente

la convinzione è che le tecnologie del Web Semantico e del paradigma LOD (Linked Open Data) influenzерanno notevolmente le procedure di produzione, distribuzione e accesso all'informazione, che diventa LOD significa dati aperti, accesso senza barriere all'informazione – che diventa facilmente accessibile attraverso sistemi di identificazione univoca (URI), ma anche linked, cioè posti in una rete delle relazioni, che ha il doppio scopo di arricchire il tessuto delle relazioni interne al testo (triple RDF soggetto-predicato-oggetto) e di favorire il dialogo con altre risorse esterne affini. Alla base di questa riflessione, che è anche una tecnologia, sta il passaggio dal modello di dati ad albero (gerarchia) al grafo e quindi alla rete, ovvero alle relazioni multilivello auto-espressive. Le edizioni digitali dovranno allora essere capaci di documentare appieno la conoscenza latente nel testo per poter consentire alla macchina di estrarre questa conoscenza e agevolare la condivisione di testo e paratesto con altre risorse, in un circuito distribuito e collaborativo.

Paola Italia

Non sono un'esperta di Digital Humanities e non ho alcuna competenza per intervenire tecnicamente in questo Foro. Però mi occupo di filologia, in particolare di edizioni di autori dell'Ottocento e del Novecento, e, per curiosità e interesse didattico, ho cercato sempre di intrecciare il concreto lavoro filologico agli stimoli che vengono dalla teoria e dalla pratica delle Digital Humanities.

Devo a Ecdotica, e in particolare a Francisco Rico, che ne ha stimolato la dimensione internazionale, la conoscenza di alcuni testi che hanno cambiato la prospettiva da cui guardare le edizioni digitali. Dei molti titoli presenti nella rassegna qui proposta da Francesca Tomasi, ricordo in particolare quelli presenti nella *special issue* del n. 6 (2009) dedicata all'*American Scholarly Editing*, di cui, con Annalisa Cipollone, ho curato l'edizione italiana, e che mi ha permesso di confrontarmi con una realtà in cui le edizioni sono una “pratica consolidata” da almeno trent'anni, e da altrettanti sono accompagnate da un'ampia riflessione sul rapporto tra informatica e filologia. Credo quindi di potere dare una testimonianza esterna ai temi qui affrontati, uno “sguardo da un altro pianeta”, però molto curioso e interessato a capire, conoscere, sperimentare.

Cresciuta alla scuola di una filologia tradizionale, piuttosto neo-lachmanniana che bedieriana e, per quanto riguarda gli ultimi due secoli, specializzata in varianti d'autore, abituata a considerare la filologia come

la necessaria profilassi alle frequenti e diffuse malattie del testo e a insegnare come sia meglio prevenire, prima, emendando gli errori testuali, piuttosto che curare, dopo, errori critici o addirittura mitologemi teorici, non ho mai pensato che l'introduzione del testo digitale potesse rappresentare un pericolo per la filologia, se non addirittura, come annunciato da molti, la fine della filologia stessa. Mi è sempre sembrato un falso problema. Non credo, per esempio, che poter riprodurre tutti gli esemplari manoscritti e a stampa di un testo risolva il problema delle sue mende e del suo necessario restauro. Può darsi che, dopo secoli di *spending review* cartacea, con apparati che si sono ingegnati a trovare il modo più discreto e sintetico per presentare le loro varianti, abbreviazioni che sono diventate sempre più contratte per non invadere lo spazio riservato al testo, di fronte agli sconfinati terreni di un ambiente virtuale disponibile, i filologi si siano sentiti liberi di moltiplicare gli enti, di riprodurre *ad abundantiam* tutti i testimoni, e di fare più affidamento sulla riproduzione digitale del *textus certus*, piuttosto che sulla ricostruzione ideale di un archetipo incerto. Ciò giustificherebbe quel ritorno al bedierismo che, nelle diverse posizioni, è stato oggetto di vari contributi in questi dieci anni di Ecdotica.

Nessuno, però, ragionevolmente, potrebbe pensare di sostituire la "cura del testo" con una indiscriminata presentazione di tutti i suoi testimoni, come se il lettore potesse evincere da solo i criteri per mettere i testimoni in rapporto fra loro, stabilirne gli apparentamenti e conquistare da autodidatta una competenza testuale e filologica. Sarebbe come se di fronte all'introduzione, nel mercato dei farmaci, dei medicinali cosiddetti "generici", qualcuno pensasse di avere debellato ogni malattia... Ogni testo richiede una cura particolare, attenta e competente, per poterlo consegnare ai lettori, sulla carta o sul Web, nelle condizioni in cui presumibilmente lo avrebbe consegnato l'autore, se avesse avuto cognizione degli errori riconosciuti dal curatore.

Il punto, e riprendo l'osservazione di Cadioli in questo stesso Foro, non è se l'informatica e il Web rappresentino un pericolo per la filologia, ma che tipo di filologia vogliamo fare su Web. A partire dalla scelta: *author oriented* o *reader oriented*. Entrambe giustificate, basta sapere che tipo di operazione testuale si vuole fare. E che, proprio perché la natura partecipativa e collaborativa del Web spinge per una filologia *reader oriented*, bisognerà tenere in conto anche le ragioni di una filologia *author oriented*, non meno necessaria. Prima di tutto in relazione a una maggiore usabilità di testi e apparati per il lettore, tema che Ecdotica ha affrontato variamente e su cui il dibattito è utilmente aperto (ne ho scritto brevemente in Ecdotica 8, «"As you like it". Ovvero di testi, autori, lettori»,

p. 129). Perché il Web costringe a ripensare le nostre scelte sui fatti formali. Come risolvere infatti il problema della rintracciabilità dei testi che contengono fenomeni grafici non standardizzati? Saremo costretti a realizzare due versioni di ogni testo, una versione *Google oriented*, che permetta di svolgere ricerche all'interno della rete, e una che invece sia fedele testimone delle varietà storico-linguistiche del testo? È solo uno dei molti interrogativi che ci si pone di fronte alla globalizzazione del sapere, alla progressiva perdita di individualità dei testi imposta dall'universalità della loro comunicazione.

Ma la diffusione dei testi in rete costringe a porsi una serie di domande anche in relazione alle scelte più generali e a un tema che Ecdotica ha affrontato molte volte in questi dieci anni: il rapporto tra l'ultima volontà dell'autore e le altre volontà che testimoniano stadi redazionali diversi di un testo. Perché proprio la possibile moltiplicazione degli enti, favorita dalla grande quantità di spazio disponibile in rete, può avere stimolato, da un punto di vista strutturale, una filologia *reader oriented*, una filologia della prima stampa e della tradizione del testo, piuttosto che una filologia *author oriented*, volta a lasciare in eredità, per le generazioni future, il testo che l'autore aveva autorizzato, da ultimo, nel suo percorso creativo. Beninteso, non si tratta di scelte dogmatiche, ma l'ingresso dei testi in rete impone una riflessione sui rapporti tra queste due filologie, sui pro e i contro di due scelte radicalmente diverse.

Facciamo un esempio banale. Per una ristampa dei *Promessi Sposi* non siamo obbligati a ripubblicare la Quarantana: possiamo preferire una soluzione *reader oriented* e scegliere di riprodurre la Ventisettana perché ci interessa farne vedere la straordinaria circolazione coeva, le innumerevoli ristampe, la penetrazione nell'immaginario collettivo del tempo, la forza persuasiva di quell'idea del romanzo, la diffusione, malgrado la sua scarsa praticabilità, di quella lingua tosco-lombarda da laboratorio, come si è costituita la sua tradizione, quali autori ha influenzato, come "ha fatto testo". Per usare un corrispettivo filologico, possiamo fare una scelta *evolutiva*, che parta dal testo per guardare avanti, verso i suoi lettori e gli autori che lo hanno recepito piuttosto che verso l'autore che l'ha composto. Ma se vogliamo mettere al centro dell'atto filologico le *ragioni dell'autore* non possiamo che fare – sempre per continuare il parallelo filologico – una scelta *genetica*, scegliere il punto più avanzato del percorso dell'autore rispetto al suo testo, permettere al lettore (grazie a un apparato genetico completo, o a una scelta ragionata delle varianti della tradizione manoscritta e della tradizione a stampa)

di seguire la sua avventura linguistica e di leggere il testo in quella che l'autore, e non il suo curatore o il suo redattore, ha stabilito essere la sua ultima volontà. Perché il recupero della prima edizione, secondo una filologia *author oriented*, finirebbe per tradire la legittima aspirazione di un lettore medio di conoscere la versione di quel testo che l'autore, se avesse potuto, gli avrebbe fatto conoscere.

È proprio grazie alla messa in discussione dell'ultima volontà dell'autore come dogma indiscusso che si può recuperare l'ultima volontà dell'autore come scelta consapevole, come una delle possibili scelte che il filologo ha a disposizione. Da questo punto di vista, l'informatica e il Web costituiscono un utile stimolo a prendere coscienza delle possibilità della filologia, e a fare scelte meditate e consapevoli.

Proprio perché formata da una filologia *old fashioned*, ho sempre considerato il Web come un modo più pratico, economico e magari didattico per rappresentare le dinamiche dei testi, la loro tradizione, le loro varianti. Una formalizzazione più versatile, efficace, *user friendly* di quella cartacea, imprescindibile punto di partenza per ogni trasmigrazione di testi e varianti sul Web. Fino a una decina di anni fa, quando Ecdotica non c'era, per me un'*edizione digitale* non era altro che un'*edizione cartacea* che:

1. avesse a disposizione una quantità di spazio illimitata, e potesse ridefinire alcune scelte ecdotiche obbligatorie in epoca di penuria di carta (agli studenti spieghiamo che gli apparati negativi sono prima di tutto utili a risparmiare spazio, e quindi carta, e quindi costo dell'edizione...);

2. potesse disporre l'apparato, in sincronia con il testo, su più fasce, laddove nelle edizioni cartacee è molto complicato impaginare il testo con più fasce al piede della pagina, tanto che in molte edizioni l'apparato viene relegato alla fine dell'edizione, oppure in *Appendice*;

3. avesse più marcatori tipografici di quanti ne siano consentiti in un'*edizione cartacea*, dove, esaurito il corsivo, tollerato il neretto e mai sdoganato (se non in casi particolari) il sottolineato, non restano molte altre soluzioni, salvo un fondino grigio che solo recentemente ha avuto applicazione; mentre nell'*edizione digitale* si possono sperimentare tutti i colori dell'iride per rappresentare i diversi testimoni, le varianti d'autore, le stratigrafie correttorie.

È stato anche in conseguenza di quel filo rosso che in Ecdotica – come ha ricostruito Francesca Tomasi – ha messo sempre in primo piano le *ragioni del testo* piuttosto che i singoli risultati testuali, il dialogo tra edizioni come effetto di punti di vista culturali, le differenti prassi ecd-

tiche risultanti da diverse valutazioni della tradizione testuale, che ho dovuto cambiare opinione sulle edizioni digitali. E, di conseguenza, sul rapporto tra metodi e strumenti.

Se una decina di anni fa, quando ho iniziato a interessarmi agli apparati digitali, ero convinta che il Web offrisse solo uno strumento per una filologia che metodologicamente non aveva nulla da imparare, e che anzi doveva rimanere strettamente ancorata alle sue radici, alla sua tradizione, ora credo che il quadro dei rapporti tra filologia e informatica sia differente, e che le riflessioni qui esposte da Francesca Tomasi impongano una generale accettazione del fatto che una filologia digitale non è solo una filologia cartacea trasferita sul Web, un modo per avere spazio illimitato, colori sgargianti e innumerevoli metodi di rappresentazione grafica, ma un radicale ripensamento del testo. Il che non contraddice il concetto base della filologia di un “testo nel tempo”, nella stratificata diacronia della sua tradizione manoscritta e a stampa, ma impone un controllo molto rigoroso sulle caratteristiche dell’edizione critica che si vuole rappresentare.

E il risultato sarà tanto più efficace quanto più si sarà stati capaci di rappresentare questo dinamismo. Vale a dire che le innovazioni costituite dall’ecosistema digitale:

1. la *variabilità* del testo, piuttosto che la sua *invariabilità* (per la possibilità da parte dell’autore di intervenire su di esso in un qualsiasi momento);
2. la sua *dimensione iconica* (per l’ausilio dei marcatori cromatici e per il dialogo costante con l’immagine);
3. e infine la sua *interattività* (per la possibilità da parte del lettore di collaborare alla sua ricezione).

Tutte queste innovazioni sono un banco di prova per il metodo filologico adottato.

Semplificando, potremmo dire che proprio perché la dimensione temporale del testo è enfatizzata dal sistema digitale, la trasposizione digitale di un’edizione critica mette alla prova la sua capacità di rendere questa temporalità: dove la diacronia non è rappresentata l’edizione digitale non funziona, dove invece l’edizione critica ha già rappresentato l’evoluzione diacronica del testo, sarà molto più facile tradurre digitalmente i suoi risultati. La pubblicazione sul Web di un’edizione critica realizzata su carta mette quindi alla prova l’efficacia dell’edizione stessa.

Ciò è particolarmente rilevante nelle edizioni critiche digitali di *filologia d’autore*. Proliferano in rete DSE (*Digital Scholarly Editions*) o DCE (*Digital Critical Editions*), e un sito tedesco recentemente si è prova-

to a catalogarle tutte, rivelando un mondo straordinariamente vivace, variegato, colorato: <http://www.digitale-edition.de/>. In molti casi non ci si può nascondere l'effetto doppione: l'edizione altro non è che il corrispettivo topografico dell'immagine del manoscritto, un suo corrispettivo fotografico e sincronico.

Ma se le varianti d'autore non vengono rappresentate nel tempo ma solo nello spazio, l'edizione digitale sarà una carta geografica a una sola dimensione. Utile a decifrare grafie e correzioni, ma non a inserirle diacronicamente nel sistema-testo, costituendo una catena correttoria che dalla prima idea muove verso l'ultima lezione ricostruibile dal manoscritto. Da questo punto di vista, la filologia *diacronica* e *sistemica* che si è diffusa negli ultimi vent'anni, soprattutto grazie all'impulso offerto da alcuni grandi cantieri filologici di varianti d'autore, da Tasso a Leopardi, da Manzoni a D'Annunzio, a Gadda, potrebbe con ottimi risultati riversare sul Web i propri risultati cartacei, anche per uscire dal ghetto dello specialismo e andare incontro al lettore, prima di tutto a scopo didattico, come ausilio all'interpretazione del testo e a una sua più profonda comprensione.

È quello che si è inteso fare con un prototipo di *Edizione Critica Digitale* in cui è stata messa in rete l'edizione critica dei *Canti* di Leopardi pubblicata nel 2006 e nel 2009 (con l'aggiunta delle *Poesie Disperse*) presso l'Accademia della Crusca: <http://ecdleopardi.altervista.org/>. Un'interfaccia dinamica, legata specularmente e biunivocamente al manoscritto, in cui marcatori in sovrapposizione indicano la porzione di autografo che viene trascritta nel testo visualizzato sinotticamente, e in cui l'apparato riporta – secondo una linea del tempo – l'interpretazione della sequenza delle correzioni, come è già stato formalizzato nell'edizione critica. Operazione che permette una rapida messa a punto dell'edizione stessa, ma soprattutto che ne consente una visualizzazione rapida, agevole, e didatticamente più spendibile dell'edizione critica cartacea. Alla visualizzazione sta lavorando un gruppo di ricerca dell'Università di Roma in collaborazione con le Università di Parigi e Grenoble, per trovare l'interfaccia digitale più adatta a rappresentare dinamicamente il grande laboratorio dei *Canti*. Proprio perché intuitiva, fruibile, anche a livello didattico, e, come richiede Robinson, *user friendly*, questa tipologia di Edizione Critica Digitale mette a disposizione della filologia uno strumento formidabile di rappresentazione, che non potrà non sviluppare un'approfondita competenza testuale ed educare a una vera e propria “cura del testo”.

Tuttavia, per utilizzare l'informatica e il Web non solo come ambiente digitale (mera interfaccia), come segnala Tomasi, ma anche come stru-

mento informatico (ovvero come innovazione introdotta dall'ecosistema digitale), è necessario provare a pensare le Edizioni Critiche Digitali come qualcosa di diverso dalla messa online di testi già realizzati: come un vero e proprio prototipo di *Edizione Genetica Analitica* (Analytic Genetic Edition). Un'edizione che, partendo da un testo stabilito criticamente e la cui lezione sia del tutto affidabile, possa essere messo in relazione con altri momenti della sua storia, ma anche interpretato, utilizzando le possibilità offerte dall'ipertesto. Un'edizione che, partendo da una rappresentazione non sinottica (come siamo abituati a vedere nella maggior parte delle edizioni digitali, in cui i due testi, il manoscritto e la sua trascrizione, oppure la stampa nelle fasi estreme della sua tradizione testuale, sono affiancati), ma a finestre sovrapposte, con la possibilità di attivare l'una o l'altra versione, oppure entrambe, in una visualizzazione verticale (con uno dei due testi interlineato), o orizzontale (con uno dei due testi affiancato tra parentesi tonda e richiamato al testo base da una freccia inversa), utilizzi il colore per rappresentare *metodologie correttive* o *tipologie correttorie*, mettendo in risalto, proprio con le marcature cromatiche, fenomeni che non riguardano solo la rappresentazione delle varianti, ma la loro interpretazione.

Questa nuova tipologia di edizione, in un prototipo realizzato da Fabio Vitali del Dipartimento di Informatica, Scienza e Ingegneria (DISI) dell'Università di Bologna (<http://www.fabiovitali.it/filologia/>), applica ai testi letterari la tecnologia del *Versioning*, comunemente utilizzata per rappresentare le modifiche intervenute in disegni di legge durante l'iter processuale della Comunità Europea: una casistica molto ampia e varia, da fare invidia al più tormentato e indeciso degli scrittori. Un software, opportunamente adattato al prototipo letterario, è in grado di individuare le varianti di due testi, di rappresentarle diacronicamente e disporle nella modalità sopra indicata.

Per sperimentare questo nuovo prototipo di Edizione Genetica Analitica, con un gruppo di studenti dell'Università La Sapienza di Roma, abbiamo utilizzato il primo tomo dei *Promessi Sposi*, di cui sono state messe in relazione l'edizione Ventisettana (nella versione lievemente emendata dell'edizione Chiari Ghisalberti fornita Salvatore Silvano Nigro nei «Meridiani Mondadori») e la Quarantana (nell'edizione stabilita da Chiari Ghisalberti, e ricollazionata su un esemplare della Quarantana in nostro possesso, particolarmente pregiato perché proveniente dalla bottega di lavoro della Tipografia Redaelli). La formalizzazione delle varianti risulta particolarmente familiare al lettore manzoniano, perché ricorda, nel layout verticale, la celebre edizione interlineata procurata negli anni Settanta

da Lanfranco Caretti, senonché in quella edizione a testo si leggeva l'edizione del Quaranta e in interlinea quella del Ventisette, qui invece, diaconicamente, alla Ventisettana in linea segue interlineata la Quarantana. Entrambe le edizioni possono essere anche visualizzate separatamente.

L'aspetto più interessante di questo prototipo è che, avendo demandato la rappresentazione delle varianti alla stratigrafia ipertestuale (i due testi, come abbiamo detto, non sono raffrontabili sinotticamente, ma a cartelle sovrapposte, proprio come accade nella visualizzazione successiva di pagine internet in un processo di navigazione), tutti i marcatori tipografici, dal corsivo, al neretto, sottolineato, e cromatici, sia di carattere che di sfondo, sono utilizzati per l'interpretazione analitica del testo, ovvero per la marcatura di *metodologie correttorie* (vengono identificati i casi di *inserimenti*, *cancellazioni*, *ordine delle parole*, *ripetizioni* e altre *correzioni sistemiche*, che permettono di individuare il sistema variantistico del testo), o di *tipologie correttorie* (con la marcatura di casi di *abbassamento linguistico*, di *toscanizzazione*, ovvero *fiorentinizzazione*, varianti puramente *grafiche* o *interpuntive*). A parte vengono marcate le *varianti fraseologiche*, che individuano una categoria particolarmente interessante, vista l'attenzione che Manzoni mostra, proprio durante la stampa dei primi tomì, per i "modi di dire irregolari" (1825-1826).

Un altro caso è costituito invece dalle piattaforme degli archivi digitali, che mettono in relazione integrata edizioni di testi, per lo più a testimone unico, e materiali di corredo e utili per la loro interpretazione, come il portale – realizzato dalla stessa Tomasi – del corpus di lettere dell'umanista Vespasiano da Bisticci – <http://vespasianodabisticcileters.unibo.it/> –, che per le sue relazioni editoriali era stato in rapporto epistolare con tutto il mondo letterario fiorentino del tempo (lo stesso di cui, nel *buen retiro* dell'Antella, avrebbe tracciato le *Vite*), che integra la trascrizione delle lettere indicizzata con un motore di ricerca in grado di individuare persone, codici, lessico e citazioni, e permettere di svolgere ricerche per corrispondente, luogo, data e segnatura del testimone pubblicato. Un modello di edizione digitale che potrebbe essere facilmente impiegato per tutti i casi di edizioni digitali di epistolari, per le caratteristiche di integrazione tra i testimoni e la marcatura del singolo testimone, riguardante non solo i personaggi citati nel testo, ma anche i testi e i manoscritti e il lessico tecnico della copia e del commercio librario, di cui la bottega di Vespasiano fornisce una documentazione storica ineguagliata.

Sulla stessa linea dell'integrazione di testimoni diversi, ma nate in un'ottica di lavoro collaborativo e partecipativo, atelier e bottega per

la realizzazione di un'edizione critica, piuttosto che edizioni esse stesse, sono le *piattaforme WIKI*, che adattano le dinamiche del Web 2.0 alle esigenze del lavoro del filologo di fronte a opere di particolare rilevanza e difficoltà. Un caso concreto di piattaforma WIKI filologica, grazie a un gruppo di lavoro costituito nel 2010 da studenti dell'Università di Siena, è stata dedicata all'edizione critica della prima redazione inedita del 1944-46 del *pamphlet* antifascista di Carlo Emilio Gadda *Eros e Priapo* (di cui su Ecdotica 5, con Giorgio Pinotti, ho pubblicato l'edizione del primo capitolo nella doppia redazione manoscritta del 1944 e del 1946): <http://www.filologiadautore.it/wiki>. Un lavoro integrato, che utilizza le caratteristiche del Web di collaborazione e partecipazione, e che rappresenta essa stessa un testo diacronico, vista la possibilità di registrare e attribuire in tempo reale ogni modifica apportata al testo dai collaboratori, che si configurano come altrettanti autori critici del lavoro di edizione. Una sorta di tavolo di bottega dove lavorare collettivamente, pur restando fisicamente a distanza (ne ho parlato in *Editing Novecento*, Salerno, Roma, 2013, pp. 212-223).

Da questo quadro risulta chiaro come, a dispetto dei timori sulla fine della filologia, o sulle invocazioni di una nuova filologia, la filologia, e quella sua specializzazione che è l'ecdotica, siano vive e vegete, provviste di metodi sempre più affinati per dedicare le proprie cure ai testi, per presentarli ai lettori in una forma che sia, come ricorda Francesca Tomasi citando Robinson, davvero *user friendly* e *dinamic*, e che debbano temere del Web solo la sua straordinaria capacità di mettere alla prova la resistenza del metodo e del mezzo rispetto ai tre parametri che vengono richiesti a un testo da pubblicare in rete: che sia un *ipertesto*, che sia di facile consultazione, e che stimoli la nostra curiosità ad andare a cercare, di link in link, di piattaforma in piattaforma, altre edizioni di altri testi. Magari anche cartacei.